

I
L

Periodico del liceo classico
e del liceo delle scienze umane

S **E** **V** **E** **R** **i** **N** **O**



ICONA DELLA DECADENZA MODERNA



IL SIGNORE DEL
Bosco * * *

INDICE

	<i>Pagina</i>
EDITORIALE	5
SPECIALE	9
LA BIBLIOTECA DELLO STORICO	13
GLI SCRITTI DELL'ALCHIMISTA	15
PELLICOLE DA CINEPRESA	21
LIBERE POESIE	25
ARS	29
CHRONICA	31
LITTERAE	37
MISCELLANEA	43
OROSCOPO	49
RINGRAZIMENTI	50



The background of the entire image is a night sky featuring the Milky Way galaxy, which appears as a bright, colorful band of stars and dust stretching across the upper two-thirds of the frame. The colors range from deep purple and blue to bright pink and orange. Below the horizon, a field of purple flowers, likely lavender, is visible. In the center of the field, a small, simple stone building with a dark roof stands on the horizon line. The overall scene is serene and evocative of a rural landscape at night.

E
D
I
T
O
R
I
A
L
E

Lettere dal Severino

Autori vari

Lettere dal Severino

Anas

Il Severino, il giornalino scolastico più bello e riuscito che io abbia visto e letto... devo ammettere che è stato divertente aiutare, ogni tanto, nella creazione dei vari numeri. Mi mancherà questa attività; tre anni volati via come tre minuti, auguro a chi rimarrà nella redazione e ai futuri redattori un buon lavoro.

Angelica

Il Severino è stato per me una palestra capace di farmi crescere e aumentare la mia passione nei confronti della scrittura; è stato un luogo in cui poter stringere amicizie, in cui poter approfondire la conoscenza di me stessa e degli altri, condividendo passioni, contagiandoci positivamente l'un l'altro. Auguro a tutti quanti i futuri studenti di vivere le stesse emozioni che ho provato in prima persona col Severino. In bocca al lupo.

Per aspera ad astra

Maria

Le passioni che coltiviamo ce le portiamo dietro dalla nascita: a detta mia, nasciamo scrittori, nasciamo musicisti... sta a noi poi scegliere la pianta da innaffiare così da farla crescere rigogliosa assieme a noi. Le passioni fioriscono come fanno i fiori e dei fiori hanno tutte le caratteristiche, tra cui quella di appassire, è naturale. Compito nostro è trovare la passione che, nonostante tutto, si rifiuta di morire. Non sarete sorpresi nel leggere, cari miei lettori, che a me è toccata la scrittura. Scrivere è per me un modo di organizzare i pensieri: scrivo le cose come mi spuntano in testa, si fanno spazio da sole spintonandosi a vicenda senza che io debba dare chissà quale ordine alle righe. Il foglio diventa la singolare fotocopia della mia mente ed è buffo, insostituibile, ritrovare se stessi riflessi nelle parole. Sono stagni limpidi, per contorte che siano, sono me e me soltanto. Poi certo, leggo e rileggo, cancello, sposto, riscrivo ... ci vuole un pizzico di equilibrio qua e là. Un testo è pur sempre una strana sorta di ricetta, non trovate anche voi? Non dico molto, mai stata una che ama parlare di sé. Se volete leggere qualcosa di mio, fatevi un giro tra le pagine dei vecchi numeri. Là ci sono briciole di me che ho lasciato lungo il sentiero e numerosissimi articoli dei miei cari colleghi, che porterò stretti a me nei ricordi più belli del liceo. Lettori, lettori, non posso dilungarmi anche se vorrei, ma da dove iniziare a scrivere la fine di un percorso come quello che per me è stato il Severino? Difficile mettere giù i pensieri questa volta... è stata una boccata d'aria, un mettersi alla prova, un leggere articoli con cui non sono d'accordo, un leggere articoli con cui sono d'accordo, è stato ridere, discutere, partecipare a qualcosa in cui ho messo pezzetti di me, un qualcosa che poi è stato condiviso con altri. Mi sono iscritta al classico perché amo scrivere, dopo tutto. Ultima cosa e vi

lascio, dico sul serio. Vorrei solo rammentare a voi che siete arrivati fin qui, che le parole sono vive. Son vive e parlano, anzi, urlano... lasciatele dire cose giuste, rispettose, passionali, critiche se necessario, ma soprattutto pensate, pensate fino in fondo un milione di volte. Saranno per sempre parte di voi, una traccia che vi lasciate alle spalle dopo averla impressa sul terreno, una traccia che non viene cancellata dal tempo o dalle intemperie. È vero quello che si dice, sapete? La penna è più forte della spada... e sicuramente più comoda per scrivere.

Martina

Ehilà cari lettori!

Eh sì, questo è il mio ultimo numero del Severino! Sono stati cinque anni stupendi: i primi due da redattrice, i successivi tre da caporedattrice insieme ad Alessandro (compagno di avventure fantastico – posso dire lo stesso, Ale). All'interno del Severino non si è formata solo una redazione, ma una vera e propria piccola tribù, con cui poter scambiare liberamente le proprie idee senza sentirsi mai giudicati e dove poter dare sfogo alla propria immaginazione. Io e i pulcini (come ho soprannominato io gli altri componenti più piccoli) ci siamo riuniti quasi tutti grazie al corso di scrittura creativa, che ha iniziato a formare la nostra squadra. Si sono susseguiti momenti bellissimi, di felicità, ma anche di confronto maturo e civile (che vorrebbe dire tendenzialmente discussioni molto animate), ma proprio qui ho trovato in tutto e per tutto il rispetto reciproco e assoluto dei principi e degli ideali di ciascuno. Il Severino è stato fondamentale per il mio percorso scolastico, una parte che mi ha fatta sentire al mio posto tante volte, che mi ha fatta crescere e sorridere tanto. Ci terrei inoltre a ringraziare ulteriormente la professoressa Debattisti, che ci supporta e sopporta in ogni nostra iniziativa e che crede fortemente da anni nella forza della scrittura e della condivisione di informazioni. Massì, dai, ringraziamo anche la scrittura, nostra amica fedele che ha sempre un posto nel mio cuoricino. Abbiamo ancora tanta strada da fare, ma ricordandoci sempre con dolcezza il posto da cui siamo partite. Una menzione speciale va a tutta la redazione, non vi libererete presto di me, sapete? Che ne dite di una rubrica negli anni prossimi gestita da ex-redattori? Tenetela in considerazione mi raccomando!

Mattia M.

Carissimi Grattoniani, sono passati 5 anni dalla prima volta che vi apostrofavo nell'incipit di un mio testo e ora – dopo una trentina di articoli e molti post su Instagram – mi appresto a scrivere il mio commiato. Mi ricordo che conobbi il Severino per la prima volta durante un open-day del lontano 2016 e subito me ne innamorai e decisi che avrei voluto prendere parte a quel glorioso progetto, ormai trentennale. E fu così che a partire dall'ottobre 2017, con un articolo sui buchi neri, mi feci strada e, pian piano, giunsi all'interno della redazione del giornalino, cosa che mi riempì di gioia. E in questa redazione non ho incontrato solo dei “colleghi”, ma quelli che sarebbero diventati dei veri amici. Mi ricordo ancora tutti i bei momenti passati con il Severino. I pomeriggi passati a leggerlo, le notti passate a scrivere, le riunioni nel circolo sportivo, le videochiamate e le nostre conversazioni sul gruppo Whatsapp. Ricordo la prima volta che ho

ricevuto una mail in qualità di redattore e l'emozione nel rispondere ai futuri redattori del Severino a cui passo ora il testimone. Ricordo quando sono andato nelle classi del biennio a portare i giornalini o ad "annunciare" il Severino, provando a far scoprire anche agli studenti più giovani le sue bellezze. E ora non mi sembra vero di stare scrivendo il mio ultimo articolo da studente, ma vi prometto, cari lettori, che non lascerò il Severino dopo la Maturità, perché è molto di più di un giornalino, è una passione. E se qualcuno leggerà negli archivi del Liceo Grattoni i nostri scritti, potremo dire "Non omnis moriar... Allora, cari amici, vi saluto. Ad maiora!

Mattia O.

Io... Sono qua solo da un anno, ed è già l'ultimo. In questa movimentata burrasca di emozioni che ho provato non saprei dire cosa mi abbia intrigato maggiormente. Forse è proprio ciò che cercavo quando ho chiesto di unirmi alla redazione: motivazione e stimoli per potermi interessare attivamente ad argomenti che già mi appassionavano, l'idea del gruppo, il senso di appartenenza a una grande famiglia, come se mi servisse l'ennesima conferma che quello che si chiama "liceo" non finisca in appena qualche anno, anzi, non finisce affatto; è un'esperienza che ti porterai dietro per sempre, certe persone ti segneranno a vita, come un ricordo di un'estate lontana o come il primo caffè. Ho fatto parte della redazione per un solo anno, ma ciò che mi ha lasciato resterà per sempre nella mia palla di vetro dei ricordi.

La redazione alle sue origini...



speciale

INTERVISTA AL PROF. TODESCHINI

PARTE 2



SOFIA STENNARDO E
FILIPPO FERRARI

“Ahi serva Italia...”

I: Se ha miracoli da raccontare faccia pure...

P: (momento di silenzio) Alcune cose folli ne ho fatte in verità...

I: È proprio quello che vogliamo sentire oggi (risate generali).

Nella scorsa intervista le avevamo chiesto con chi avrebbe voluto cenare tra i personaggi dell'antichità... questa volta ci interesserebbe capire con chi lo farebbe tra i personaggi ancora in vita.

P: Tra quelli ancora in vita direi Slavoj Žižek, il mio filosofo preferito. L'ho incontrato una volta a Mantova per il festival della letteratura, un pazzo che dice cose assurde ma è nettamente un gigante della filosofia.

I: A proposito di giganti della filosofia e del pensiero in generale, quali figure hanno influenzato maggiormente il suo percorso?

Prof: È una domanda vastissima... io farei una selezione dei miei autori più cari... tra quelli del passato direi Pietro Abelardo, quello che ha detto lui sulla logica mi ha sempre colpito... anche (Baruch) Spinoza, altro autore che mi è sempre piaciuto e che leggo volentieri, infatti ho il Tractatus sul comodino e ogni tanto lo leggo. Anche le sue idee sulla natura sono uniche e mi hanno sempre affascinato. Per farvi capire l'importanza di quest'autore c'era Einstein che si definiva spinoziano!

I: Per tornare alla domanda della scorsa intervista, chi butterebbe giù da una torre tra Platone e Aristotele?

Prof: Tutta la vita Aristotele! Perché Platone, secondo me, ha indagato i rapporti tra democrazia, potere, in una maniera

originalissima e molto attuale. È grazie a Platone, per esempio, che si può dire che gli Stati Uniti non sono una democrazia.

I: Tornando al discorso sugli autori che hanno influenzato il suo percorso...

Prof: Ce ne sono tanti altri di autori, come Umberto Eco, un grande di cui ho letto una marea di opere; la bellezza di Eco, oltre al complicato pensiero filosofico, è che è riuscito ad abbattere il mito della cultura alta e della cultura bassa: tutto è cultura. E aveva ragione quando diceva che anche James Bond e Dylan Dog erano cultura, mettendoli sullo stesso piano di Omero.

I: Può citare anche scrittori e scrittrici che hanno segnato il suo percorso.

Prof: Ah beh, allora posso scatenarmi. Luciano Canfora, che ho conosciuto a Pavia... Umberto Eco, ma è morto... mi piaceva anche (Alberto) Arbasino, ma è morto... Paolo Maurensig, ma è morto anche lui... (risate generali)... giuro che adesso tiro fuori qualcuno ancora in vita... Camilleri mi piaceva, è morto... (altre risate). Ci si affeziona alle persone e poi succede questo...

I: Che muoiono?

Prof: Anche se non ti affezioni succede purtroppo... (risate). Poi direi (Alessandro) Barbero, che ho visto tre o quattro volte dal vivo ed è simpaticissimo. Essendo io laureato in storia romana, la storia è la materia che preferisco e quindi tutti gli storici mi sono sempre piaciuti tantissimo. Lo storico che mi ha influenzato maggiormente è Marc Bloch. Mi piace tanto anche Franco Cardini, specializzato nello studio del Medioevo e figura molto intelligente... e ovviamente mi piace la

geopolitica e quindi Dario Fabbri, Lucio Caracciolo (questi sono vivi, incredibilmente).

I: Mentre dal punto di vista letterario? Consideriamo autori anche morti... anche perché i vivi stanno iniziando a scarseggiare.

Prof: Carlo Emilio Gadda, autore che mi è piaciuto tantissimo... Umberto Eco, già citato... Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Alda Merini... Guccini (che è ancora vivo), il mio cantante preferito perché io lo considero più un poeta che un cantante. Musicalmente, sarà anche bravo, però è piuttosto monotono se ci pensate, mentre a livello di poesia c'è una profondità di contenuti spaventosa, al pari di Fabrizio De André secondo me .

I: Si può dire che sia più forte la penna del microfono in questo caso?

Prof: Sì, secondo me sì, perché se uno prende "L'Avvelenata" per esempio nota che ha sempre lo stesso tono, "La locomotiva" è sempre quella. Quindi la musica è interessante però è la poesia che ti fa ascoltare Guccini. Questa domanda è talmente vasta che potrei parlare per ore e giorni (risate generali)... anche tutta la letteratura islandese mi ha colpito molto. Adoro l'Islanda, ci sono stato qualche anno fa e adoro tutta la loro poesia e letteratura, anche la grande stagione dei gialli mi ha influenzato molto: noi mediterranei non scriviamo come scrivono loro. Potrei quindi citarvi alcuni autori islandesi come Arnaldur Indriðason, Jón Kalman Stefánsson, Halldór Laxness, Svava Jakobsdóttir.

I: Questi li conosciamo tutti chiaramente, alcuni sembrano codici fiscali. Secondo lei come cambia il rapporto tra la mitologia e la filosofia, come modo di pensare e di intendere la vita?

Prof: Potrei citarvi Martin Heidegger che nella sua opera "Sentieri interrotti", riflette su Platone e, in estrema sintesi, dice che il mito parte laddove la ragione si ferma. La ratio, ad un certo punto, interrompe il suo sentiero e da lì parte il mito: è questo che permette a Platone di poter fare delle riflessioni meravigliose e di usare exempla mitologici, come il mito della caverna, per veicolare idee filosofiche. Però potrei parlare per giorni di questo tema.

I: Parlando di letteratura, volevamo chiedere, riguardo al teatro greco, chi preferisce tra Sofocle, Euripide ed Eschilo?

Prof: Non saprei cosa dire perché tutti e tre meritano.. La Medea, bellissima opera, le Baccanti, l'Antigone... Medea l'ho tradotta tutta, in quinta superiore.

I: Questa domanda si ricollega al discorso di quanto sia giusto protestare per determinate tematiche... visto che lei ha assegnato a noi della III A Cla la lettura di "Donne e potere" su cui ci ha fatto fare una relazione, le volevo chiedere, con una domanda molto diretta, se lei si dichiara femminista.

Prof: Sì. Io ho sempre pensato che ogni uomo dovrebbe dichiararsi femminista, perché non si tratta semplicemente di lottare per i diritti delle donne ma per i diritti di tutti: questo contribuirebbe ad un miglioramento della società. Io ne ho parlato tanto con i miei amici e, anche secondo loro, il femminismo riguarda solo le donne. Ma per me non è vero, riguarda anche gli uomini, indirettamente, perché il riconoscimento dei diritti delle donne porta appunto a migliorare l'intera società. Proprio perché le donne nella nostra società partono svantaggiate, devono raggiungere il livello che gli uomini hanno nei diritti, non perché siano inferiori ma perché è la nostra

società a renderle inferiori. È assurdo pensare che in un paese come l'Italia nel 2022 un uomo e una donna, che svolgono esattamente lo stesso identico lavoro e lavorano le stesse ore, non vengano retribuite allo stesso livello, in particolare la donna è pagata il 30% di meno. E poi ci viene detto che non serve il femminismo nel nostro paese. Inoltre siamo uno dei paesi più sessisti d'Europa: non solo mancano donne nei consigli d'amministrazione, anche nella politica sono l'ultima ruota del carro; quando dicono "Eh ma c'è una donna ministra", sì ma o è una ministra delle pari opportunità oppure una ministra dell'istruzione, sicuramente ministeri importanti, non discuto, ma non ne hanno mai messa una all'economia, ad esempio. Le cose importanti le lasciano agli uomini, quelle secondarie alle donne. La politica rispecchia la società italiana, quindi a parer mio il femminismo serve tutt'oggi.

I: Inoltre ci sono un sacco di dati, che risalgono però all'anno scorso, secondo cui a giugno del 2021 dall'inizio dell'anno si contavano 15 femminicidi e nel 2020 112, il 72% delle persone licenziate nel 2020 sono state donne e il 98% solo a dicembre; in più 4.160.000 bambine sono a rischio di mutilazione...

Prof: È una cosa veramente scandalosa... tutto ciò dà l'idea di cosa sia la società italiana, perché nel 90% dei casi il femminicidio è realizzato dal marito: è più pericoloso stare in casa che fuori. In classe vi faccio leggere passi dell'Iliade e dell'Odissea ed è chiaro di come sia insito nella cultura occidentale un sessismo di fondo, patriarcale, che ha migliaia di anni di storia, ed è per questo motivo che è così difficile rimuoverlo dalla nostra società. È incredibile come nel 2022 non ci si riesca a liberarsi da questo sessismo di fondo... Io

adesso sto preparando le lezioni sui lirici greci e ho letto un passo molto interessante, di Luciano Canfora se non ricordo male, in cui faceva un esempio molto banale. Se un ragazzo oggi di vent'anni ha diverse relazioni con le ragazze è visto positivamente, come uno bravo, che se la cava, ma se invece accade il contrario e la ragazza esce con diversi uomini, è vista, ovviamente, in modo negativo. Questa è la mentalità anche dei ragazzi, a cui viene spontaneo pensare in questo modo. Ma perché viene spontaneo avere queste opinioni? Perché siamo avvinti in una società che è veramente atroce da questo punto di vista, e non basta cambiare le parole dell'italiano, non basta dire "ministra" anziché "ministro", bisogna ricostruire dalle fondamenta il nostro pensiero. Queste battaglie sull'includere "ministra" nel lessico della nostra lingua, secondo me, sono veramente inutili... perché non si concentrano sul problema, anzi, vanno quasi ad isolare la figura in un modo che non è neanche del tutto positivo se ci pensate, perché una donna dovrebbe fare carriera perché è brava, non perché è donna. E invece si è lì a dire "ah ma quella è ministra". Il termine stesso la isola come un qualcosa di "particolare".

I: È una cosa che è successa anche quando ci sono state le elezioni per il presidente della repubblica: si diceva che bisognava votare una donna appunto perché era una donna.

Prof: Sì, esatto, quella è proprio una mentalità sessista paradossalmente.

I: Alla fine la conclusione dell'intervista ci ricorda che Aristotele andava davvero buttato giù, perché il sessismo odierno esiste anche per colpa sua.

A cura di Sof e Filippo Ferrari, III A Cla



ANDREA BASSI

LA BIBLIOTECA DELLO STORICO

IL TRATTATO DI MAASTRICHT



Il Trattato di Maastricht

Quest'anno ricorre un anniversario molto importante per la storia dell'Europa: esattamente trent'anni fa, il 7 febbraio 1992 fu firmato il Trattato di Maastricht, noto anche come Trattato sull'Unione europea (TUE). Nell'omonima città situata nei Paesi Bassi, sulle rive della Mosa, la firma venne posta dai dodici stati membri della Comunità Europea, divenuta a partire da quel momento, Unione Europea. Il trattato, entrato in vigore il primo novembre 1993, definiva i tre pilastri dell'Unione europea (successivamente superati dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel 2009). Il primo definiva la Comunità europea (CE), ossia la creazione di un mercato comune europeo: esso riguardava la politica del carbone, dell'acciaio, quella atomica e l'unione economica e monetaria. Nel 1998 venne fondata la BCE, la banca centrale europea e nel 1999 fu adottato l'euro, la moneta unica europea, dando vita alla cosiddetta eurozona (insieme degli Stati membri dell'Unione Europea che riconoscono l'euro come valuta ufficiale). Il secondo pilastro concerneva la politica

estera e di sicurezza comune (PESC), ossia la definizione di una politica unica verso l'esterno. Il terzo, infine, affrontava il tema della cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni (GAI). L'obiettivo era quello di creare una collaborazione tra i vari stati membri dell'Unione per catturare i latitanti più pericolosi. A questo proposito venne istituito nel 1999 l'Europol.

Con il Trattato di Maastricht vennero poi fissate le regole politiche e i parametri economici e sociali da rispettare per consentire l'ingresso dei vari Stati nella suddetta Unione (parametri di convergenza di Maastricht).

Tali parametri sono già esposti nel Trattato di Roma del '57 e riguardano la stabilità dei prezzi, la situazione delle finanze pubbliche, il tasso di cambio, i tassi di interesse a lungo termine. La firma di questo trattato ha rappresentato un punto di svolta per la nascita dell'Unione europea e senza alcun dubbio costituisce uno dei fatti più rilevanti della storia del '900.

Andrea Bassi, IV A Cla





GLI SCRITTI DELL'ALCHIMISTA

Gli occhiali di Rosalind

MATTIA MARINI E MATTIA OLIVIERI

Sacra Sindone e scienza

MATTIA MARINI

Gli occhiali di Rosalind

Il giorno 23 marzo 2022 la classe VB CLASSICO del Liceo Galilei-Grattoni assiste insieme ad altre classi dell'istituto allo spettacolo teatrale "Gli occhiali di Rosalind" al cinema/teatro "Arlecchino" alle ore 11:30. La rappresentazione, della durata di 90 minuti, fa riflettere il pubblico su tematiche non solo scientifiche, ma anche sociali, come il sessismo, il progresso e la meritocrazia.

"L'aquila Signorina" - la compagnia teatrale autrice dello spettacolo - nasce nel 1995 a Bologna in seno al progetto di ricerca teatrale "Terzadecade" e i suoi principali fautori sono gli attori Gabriele Argazzi e Barbara Bonora. La compagnia inizia a dedicarsi esclusivamente a creazioni teatrali nel 1999 e nel 2006 dà il via al progetto "Giganti fragili", che si basa sulla scrittura e sulla messa in scena di drammi scientifici per le scuole, l'ultimo dei quali è proprio quello a cui noi abbiamo assistito "Gli occhiali di Rosalind", ideato nel 2020.

L'opera teatrale è una ricostruzione immaginaria

dell'incontro avvenuto realmente nel 1970 fra Anne Sayre, amica e biografa di Rosalind Franklin, e Francis Crick, noto come scopritore con James Watson della struttura del DNA. Il motivo dell'incontro è il seguente: James Watson nella sua autobiografia "La doppia elica" descrive

la cristallografa – alla quale si riferisce in tono canzonatorio, chiamandola "Rosy" – come un'arrogante e incompetente femminista; Watson ne fa un'indegna parodia e omette ogni merito che la Franklin ha avuto nella scoperta della struttura dell'acido desossiribonucleico. La scrittrice americana decide quindi di incontrare Crick allo scopo di confutare le menzogne di Watson, una delle quali riguardante la presunta miopia di Rosalind (che invece ci vedeva benissimo) dà il nome alla rappresentazione. Dopo un acceso botta e risposta, Crick cede e ammette l'importanza del fotogramma 51 della Franklin, ma allo stesso tempo difende Watson (e se stesso), sostenendo che non esiste davvero un merito per le scoperte scientifiche e che nella vita vince solo chi arriva per primo. Il dramma si chiude così, lasciando aperto l'interrogativo sollevato da Crick.

Per meglio comprendere la vicenda narrata nello spettacolo, occorre approfondire da un punto di vista scientifico i temi trattati. Si sa



che Maurice Wilkins e Rosalind Franklin al King's College di Londra studiano i geni a partire dagli acidi nucleici, mentre Francis Crick e James Watson a Cambridge studiano i geni a partire dalle proteine. Se infatti oggi sappiamo che il materiale genetico è composto da acidi nucleici, nella prima metà del XX secolo questo non era affatto scontato, anzi, veniva no addotte

diverse prove a favore dell'ipotesi secondo cui il materiale genetico doveva essere composto da proteine. In effetti i monomeri delle proteine (gli amminoacidi) sono 20, molti di più dei nucleotidi del DNA, che sono 4, fattore che suggerirebbe una maggior varietà di combinazione; inoltre i cromosomi contengono più proteine che DNA.

Un momento chiave per la ricerca scientifica coincide con l'esperimento di Frederick Griffith sulla trasformazione batterica. Il biologo inglese studia in particolare gli effetti sui topi dello *Streptococcus pneumoniae* nelle sue varianti IIR e IIS. In seguito all'iniezione di batteri IIS, il topo muore e si possono isolare i microrganismi nel suo cadavere,

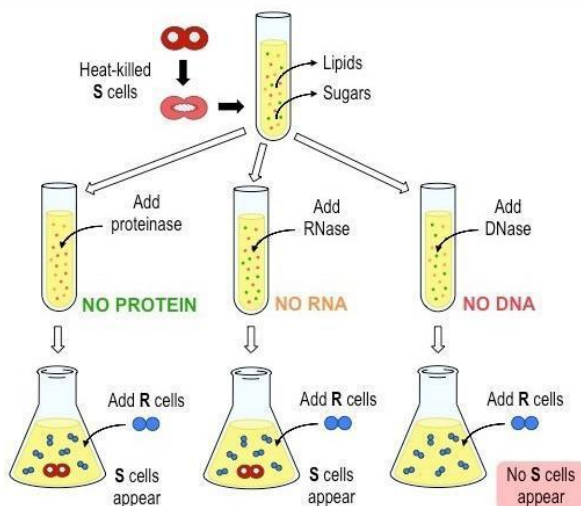
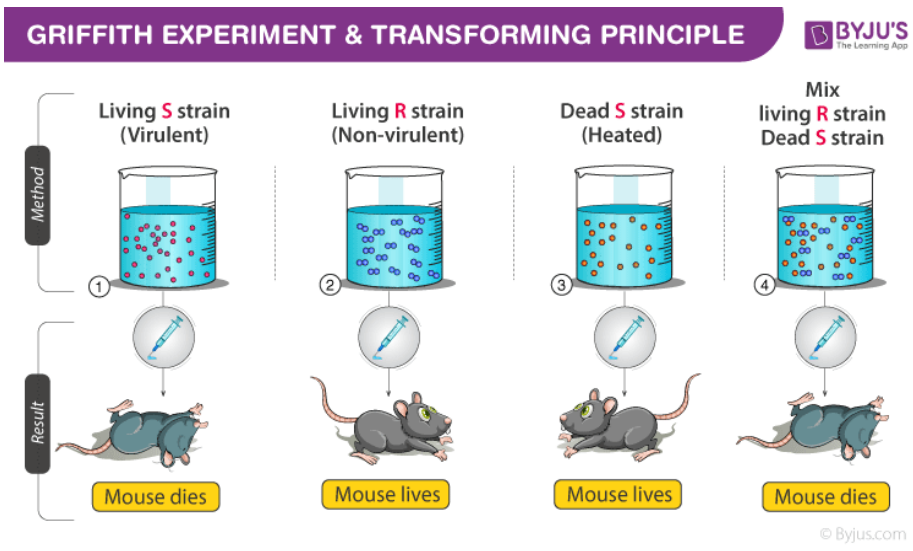
mentre in seguito all'iniezione di batteri IIR, il topo non si ammala e non è possibile isolare i batteri nei suoi tessuti. Ovviamente, iniettando batteri IIS uccisi col calore, il topo non si ammala tuttavia, se questi batteri morti vengono iniettati con batteri

IIR vivi, il topo muore e si possono isolare nei suoi tessuti batteri IIS vivi. Griffith ritiene quindi che i batteri IIR, al contatto

coi IIS morti, si siano trasformati in IIS, grazie allo scambio di materiale genetico. Sono Avery, MacLeod e McCarty a scoprire la vera natura del materiale genetico. A partire dall'esperimento di Griffith, isolano batteri IIS e IIR, uccidono i batteri IIS e li uniscono a batteri IIR. Dato che il materiale genetico è biologico, deve essere per forza costituito da biomolecole, in particolare DNA, RNA o proteine, quindi gli scienziati estraggono lipidi e carboidrati e separano i batteri in tre ambienti. Il primo ambiente

contiene proteasi, il secondo RNasi e il terzo DNasi; dato che la trasformazione dei batteri IIR in batteri IIS non avviene solo nel terzo ambiente, i geni devono essere fatti di DNA.

L'esperimento non convince però l'intera comunità scientifica,



dato che molti – fra cui Griffith – sono ancora propensi a pensare che il materiale genetico sia proteico. Anche per questo motivo, Watson e Crick sono obbligati dal College a studiare rispettivamente mioglobina ed emoglobina e hanno poco tempo per dedicarsi al DNA.

Al King's College londinese, invece, la Franklin, libera di dedicarsi all'acido desossiribonucleico, riesce, tramite lo studio della diffrazione dei raggi X, a ottenere la prova concreta della struttura del DNA. Nella cosiddetta "Foto 51", ottenuta nel 1952, si può infatti osservare come il DNA diffranga i raggi X creando una X, effetto tipico delle doppie eliche. A insaputa della Franklin, il frutto del suo lavoro viene consegnato da Wilkins a Watson e Crick che riescono, quindi, a risalire alla struttura del DNA. Gli scienziati però – specialmente Watson e Wilkins – si assumono tutto il merito della scoperta, oscurando completamente il ruolo fondamentale di Rosalind Franklin.

Rosalind Franklin è stata tante cose durante la sua vita: una scienziata, una ricercatrice, una cristallografa (forse la migliore di sempre), una ragazza prodigio e una brillante biologa ma, ancora oggi, è ricordata soprattutto come icona del femminismo e, purtroppo, come quella di Marie Curie, la sua figura viene strumentalizzata per rappresentare un modello che prende in considerazione solo il suo essere donna e non la sua effettiva capacità scientifica. A differenza della rappresentazione di Marie Curie, però, quella di Rosalind promossa da Watson e Crick appare opposta nel fine anche se uguale nella forma: deridono Rosalind, attaccandosi più al fatto che sia donna che alle sue capacità cristallografiche. Entrambe le visioni sono egualmente sessiste: lodare

una figura solo per il proprio genere è sbagliato esattamente quanto criticarla per lo stesso motivo.

La cosa più affascinante del DNA è l'incredibile semplicità con cui si può, di fatto codificare: sono solo 4 caratteri che codificano 2 metri di informazioni, ma secondo sequenze precise, definite, e ad oggi note a tutti: per esempio il fatto che una precisa successione stia a rappresentare la codifica di una specifica proteina. Secondo questo stesso paradigma sarebbe possibile creare in laboratorio, del tutto artificialmente, delle cellule, con dei geni mai visti prima in natura, ma prodotti a tavolino dagli scienziati per realizzare esseri viventi perfetti e utili all'uomo, o addirittura superiori. L'ingegneria genetica potrebbe addirittura portare a modifiche genetiche ereditarie, che, per esempio, permetterebbero ai neuroni di riprodursi, o alle cellule staminali di riconoscere autonomamente una loro necessità nel corpo e di adattarsi alla circostanza richiesta. Questo è ciò che viene definito eugenetica, ovvero il miglioramento artificiale del genoma umano. La scoperta di Rosalind Franklin ha sostanzialmente fatto nascere un'intera nuova branca della scienza, fino ad allora esistente in forma solo teorica e quasi filosofica, in quanto priva di fondamenti scientifici e di strumenti per procedere con la ricerca; per molti sarà ricordata solo come un'assistente con dei fantomatici occhiali, per altri come una divinità della biologia, ma alla fine, è stata solo, come tutti i suoi colleghi del resto, un mattoncino, forse più grande di altri, nel muro della scienza e della ricerca, un mattone, però, su cui si basa tutta la genetica moderna.

Mattia Marini e Mattia Olivieri, V B CLA

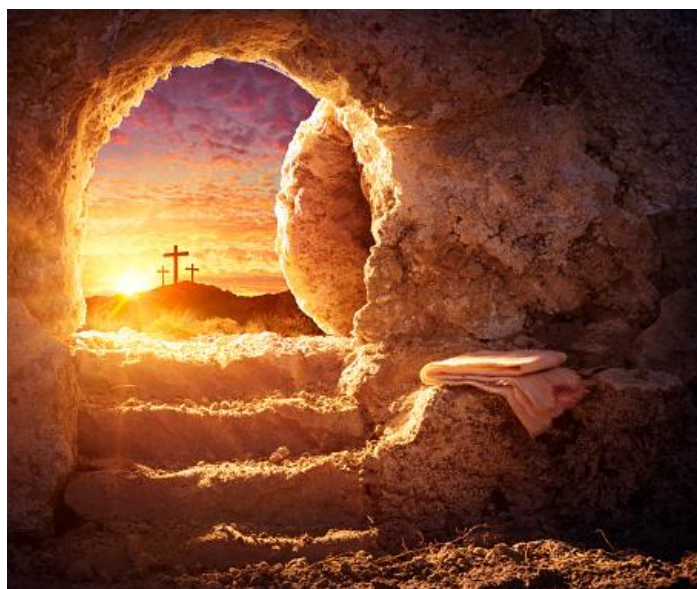
Sacra Sindone e scienza

Carissimi Grattoniani, ho iniziato a pubblicare articoli sul Severino cinque anni fa con un articolo scientifico e intendo concludere la mia collaborazione con un articolo scientifico, a mo' di ringkomposition. È ormai noto che io sono cattolico, ma non ho intenzione di farmi influenzare dal mio Credo religioso nello scrivere questo articolo, che vuole essere, appunto, scientifico. Specifico – per

concludere questa premessa – che la scienza non è fatta di dogmi, ma di teorie: le teorie vere sono quelle più verosimili e sono vere fino a prova contraria. Si pensi ad esempio al cosiddetto “Dogma centrale della biologia”, che è stato di recente riformulato (lo

stesso Francis Crick disse: << “Dogma” was just a catchphrase >>)

Studi interessanti sulla Sacra Sindone riguardano la palinologia. Negli anni '70 del Novecento il biologo, criminologo e palinologo svizzero Max Frei-Sulze compie vari viaggi in Medio Oriente per confrontare le polveri sindoniche con i pollini dei luoghi in cui la Sindone si è trovata secondo le fonti ecclesiastiche. Nel 2013 la palinologa spagnola Marzia Boi, studiando i campioni di polline raccolti da Frei, riconosce pollini di 313 piante diverse, alcune in particolare tipiche della Giudea e dell'Anatolia e di



piante usate nella preparazione degli antichissimi unguenti funerari usati dagli Ebrei. Inoltre l'intelaiatura del telo è tipica del Medio Oriente antico. Secondo diversi sindonologi, queste prove confermerebbero l'autenticità della Sindone, dato che nel Medioevo (epoca in cui secondo alcuni sarebbe stata creata la Sindone) nessuno sarebbe stato in grado di falsificare tali prove o anche solo di pensare che

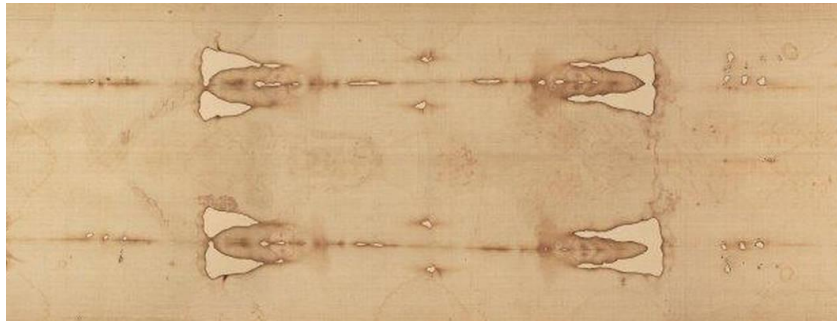
falsificarle sarebbe potuto essere utile: come si poteva, infatti, prevedere che in futuro sarebbe stato possibile analizzare i pollini delle piante?

La prova ritenuta più schiacciante da parte dei sindonologi sarebbe però quella della natura

dell'immagine sindonica (che è un negativo fotografico). Il Centro ricerche ENEA di Frascati nel 2013 compie studi per ricreare in laboratorio l'immagine sindonica. Avendo la colorazione uno spessore di 2×10^{-4} mm, i tentativi con pigmenti – che sarebbero assorbiti dalle fibre – o reazioni chimiche per contatto si rivelano del tutto inefficaci. Gli scienziati decidono quindi di provare a irraggiare un lenzuolo di lino con laser a eccimeri. Vengono usati impulsi di luce ultravioletta che non durino più di 50 miliardesimi di secondo e che abbiano un diametro di un millimetro. Fra tutti i

tentativi di creare un'immagine simil-sindonica, questo appare il più efficace.

Ricerche più approfondite rivelano inoltre che le macchie di sangue sono di sangue umano dello



stesso gruppo sanguigno (AB) degli altri campioni di sangue attribuiti a Gesù e si sono depositate prima della formazione dell'immagine e non hanno segni di trascinarsi. Sono inoltre assenti segni di putrefazione degli orifizi.

Gli scienziati dell'ENEA ritengono quindi che la Sindone non possa essere un falso medievale e, in merito alla datazione al carbonio, ritengono che sia stata compromessa dalle bruciature dovute agli incendi di cui la Sindone è stata vittima nel corso dei secoli.

Inoltre, secondo l'Imperial College di Londra, le datazioni C-14 stanno diventando sempre più imprecise a causa



dell'inquinamento e, se non dovessimo ridurre le emissioni di CO₂, nel 2100, le datazioni potrebbero in futuro comportare errori anche di 2000 anni.

Paolo Di Lazzaro, responsabile del Laboratorio Eccimeri dell'ENEA, pensa che la scienza oggi non sia in grado di spiegare come si sia formata la Sindone e dice: "Se i nostri risultati scientifici possono aprire un dibattito filosofico e teologico, le

conclusioni le lasciamo agli esperti dei rispettivi campi e, in definitiva, alla

coscienza di ciascuno di noi". La parte scientifica dell'articolo termina qui, ma, se vi può interessare, di

seguito riporto anche ciò che i teologi cattolici hanno detto sull'argomento. La Bibbia non dice com'è avvenuta la resurrezione, dice solo che la Sindone viene trovata vuota, come se dentro non ci fosse mai stato nessuno e non fosse mai stata spostata (infatti le macchie di sangue non hanno segni di trascinarsi). Alcuni teologi ipotizzano che, durante la resurrezione, Cristo – come nell'episodio della trasfigurazione – abbia mostrato la sua natura divina, divenendo luce pura e tornando corporeo una volta attraversata la

Sindone. Questo spiegherebbe l'impressione dell'immagine sindonica. Tutto ciò non ha nulla di scientifico, ma mi sembra giusto riportare anche il punto di vista dei

teologi, dato che Di Lazzaro ha lasciato loro la parola.

Termino il mio ultimo articolo, in modo simile a come ho terminato il primo. In questi cinque anni spero che vi siate dilettrati nel leggere i miei articoli, se invece fossi riuscito ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

Mattia Marini, V B Cla

PELLICOLE DA CINEPRESA

IL PIÙ GRANDE
FILM DEL
XXI SECOLO
ALESSANDRO FAGIOLI



Il più grande film del XXI secolo

Da quando l'ho visto non riesco più a smettere di pensarci. Sì perché *There Will Be Blood* - tradotto, *Il petroliere* - è davvero un miracolo. Uno di quei film a cui si assiste una volta sola, un miraggio, una visione, l'espressione artistica massima, frutto del genio di Paul Thomas Anderson. Non credo di essere mai entrato a contatto con un'opera che meglio di questa riassume l'essenza dell'ambizione umana. *There Will Be Blood* rappresenta la disgregazione del sogno americano, la delirante tragedia e parodia del capitalismo portato al suo eccesso, la personificazione della follia malata di chi è pronto a passare sopra a tutto e tutti nella sua inarrestabile scalata verso il successo, qualsiasi significato questa parola abbia. Raccontando la storia di Daniel Plainview, minatore arricchitosi a dismisura dopo aver trovato del petrolio in un suo terreno, e del suo braccio di ferro con Eli, prete di una piccola cittadina californiana (Little Boston), il film traccia un profilo terribilmente esplicativo del proverbiale individuo senza scrupoli, sezionando anatomicamente l'animo umano fino alle sue viscere più recondite. E il risultato di questa vivisezione è sconvolgente. Per capire meglio cosa

intendo, basta analizzare un poco, malgrado ore intere non siano abbastanza, la figura del protagonista.

Quando si introduce agli abitanti di Little Boston, Daniel tiene un breve discorso, ma questo delinea già la sua personalità, mostrando tutto il suo egoismo, egocentrismo e spietato cinismo. Egli avverte i cittadini: sta dando loro una grande opportunità creando un punto di estrazione petrolifera, ma loro devono stare attenti, perché potrebbero perdere l'occasione da un momento all'altro. Tradotto: Daniel sta dicendo di avere diritto di vita e di morte -

seppur indirettamente - sugli uomini che lavoreranno per lui. Non a caso tutto il resto del discorso è caratterizzato da un punto di vista strettamente economico-opportunistico; il petroliere spiega la sua visione del lavoro, certamente produttiva, ma basata sullo sfruttamento e sull'affermazione del culto della propria persona (la parola "io", "I", ricorre con una frequenza incessante,

quasi a scandire il ritmo di una marcia militare): Daniel sa, e non a torto, che nel momento della resa dei conti, gli altri possibili datori di lavoro verranno meno alla parola data. Invece lui mette subito in chiaro



le cose. Brutalmente esplicito, non si cela nemmeno dietro a false promesse. Questo è il lavoro. Ce n'è per tutti, ma a modo suo. E così inizia la sua epopea. Un'avventura certamente terribile, ma proprio per questo, forse, estremamente affascinante.

Col procedere della narrazione, il personaggio di Daniel si cala man mano nel proprio inferno personale, accettandolo e rendendolo parte integrante della propria persona. Daniel va

incontro ad un inarrestabile abbruttimento, sia fisico, sia morale. Non appena dubita che qualcuno gli possa essere d'intralcio, non esita a eliminarlo,



a lasciarlo indietro. E così Daniel si ritrova in un vortice che si autoalimenta, dal quale è impossibile uscire. Insaziabile, sempre alla ricerca di qualcosa di più, si abbandona alla totale amoralità, spingendosi fino a commettere il più atroce dei gesti. Per Daniel, gli individui diventano pezzi di una scacchiera, da sacrificare quando necessario e da proteggere quando conviene. Tuttavia il nostro 'antieroe' non è così razionale come vorrebbe. Talvolta soccombe all'ira, si lascia trasportare dalle emozioni, per poi ritrovare un'apparente calma esteriore che tenta invano di celare il turbine di odio e sensazioni represses interiore. Del resto questo è quello che fa di lui uno dei personaggi più memorabili mai realizzati: l'ipocrisia, la contraddizione, non solo delle azioni, ma di quello che prova. Cercando di reprimere i propri sentimenti al fine di raggiungere un obiettivo superiore, spesso è incapace di mantenere quella maschera di apatia e disinteresse che si obbliga ad

indossare ogni giorno. E così Daniel alterna attimi di delirante follia e abbandono completo all'ira (basti pensare a quel "I've abandoned my child" durante la scena da brividi del battesimo), a momenti di sconcertante spietatezza e cinismo.

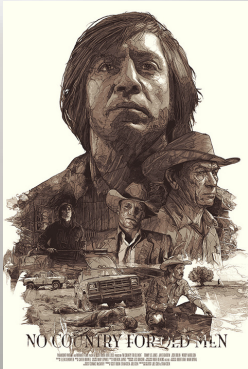
E poi c'è il finale. L'atto ultimo di Daniel, la sua redenzione negativa, il capovolgimento della catarsi classica. Daniel alla fine abbandona la maschera,

rivela completamente la sua natura, accettandola e abbracciandone il peso. Con il suo gesto finale ribadisce la sua onnipotenza, si accosta a Dio in

tutto e per tutto, autoproclamandosi angelo punitore, esecutore diretto della volontà divina e propria. E così, con un atto estremo, Daniel si completa, chiude il cerchio della propria ascesa/discesa. La sua ultima frase, "I'm finished", quasi soffocata mentre viene pronunciata, è molto più di una semplice constatazione, è l'accettazione della fine di un percorso, la presa di coscienza che la propria era è finita. Perché con Daniel termina un periodo della storia americano. La frontiera e l'estrazione petrolifera come veniva intesa alle sue origini sono giunte all'ora finale della propria essenza. E lo stesso vale per il sogno americano, completamente privato del suo fascino e della sua potenza seduttrice, messo a nudo, umiliato, svelato per quello che per la maggior parte delle persone è: un'effimera, sconvolgente eppure meravigliosa illusione.

Alessandro Fagioli, IV A Cla

**The Hateful Eight -
Quentin Tarantino
(2015)**



**No Country For Old
Men - Coen Bros
(2007)**

Altri Modern-Western

**Sicario - Denis
Villeneuve (2015)**



**The Revenant -
Alejandro G.
Iñárritu (2015)**



LIBERE
POESIE

AUTORI VARI

Sol Invictus

Ancor oggi vincesti
l'eterno scontro contro
le oscure cupe tenebre

con i tuoi caldi raggi,
svecchiatori del nostro animo
rinnovatori delle nostre passioni
velocizzatori delle nostre vite.

Il tuo ardito baglior
or bianco abbagliante,
or giallo lucente,
or sangue crepuscolare.

Ecco la Verità!!
contrasti visivi e interiori!!
Ma tutto vederti non posso

Il pino m'impedisce
e, alfin, tramontasti indomito!

Joseph Esposito, V A SUM



Stai con me

Ritrovo nuove astruse insidie,
riscopro il peso ansiogeno,
riarmo il mio giovine animo.

Ricercò sentimento, passione, carnalità
e rivedo la tua tenerezza.
Fammi tuo; prendimi, avvolgimi, amami.

Le tue divine forme,
i tuoi occhi lucenti
e poi le tue labbra...
soavi, fini, impercettibili.

Mai cotanto ho
amato la vita come oggi.
Qualsiasi cosa accada
ti prego, stai con me!

Joseph Esposito, V A SUM

Insoddisfazione

Nella stanza solo io e il malessere
Ci guardiamo negli occhi, lui senza
trasmettere
La motivazione che lo porta qui
Come un tuono irrompe nella mia giornata
Un uragano che trasporta le mie emozioni
positive
Mi lascia senza forze ad un tavolo con
davanti mille cose
Mi lega le mani e la bocca così
Che io non possa comunicare il mio dolore
ad altre persone

Filippo Depaoli, IV A Cla

Supposizioni

Ci sono mille cose da dire
che non ho mai detto,
mi siedo e
mi confesso allo
specchio, mi confido
con il mio riflesso.

Martina Bello, V B SUM

Questioni di mobilità

Il non potersi muovere,
come aver ali rotte,
strugge e distrugge un cuore;
ma il potersi muovere,
come poter tornare a volare,
empie e riempie un cuore abbandonato.

Filippo Ferrari, III A Cla

Baratro

Ogni fallimento taglia una parte di me
Recide un'emozione
Quando pensi di aver dato il massimo,
Ma non cambia la situazione
E si fa più acuto il sentimento di
appartenenza al fondo
All'abisso
Dal quale mi sono allontanato, non dandomi
mai per vinto
Ma alla fine vengo sempre attratto di nuovo,
Dopo mezzanotte
Perché mi accorgo che tutto ciò che mi
circonda è finto.

Filippo Depaoli, IV A Cla

Il dolce far niente

C'è altro oltre quello che pensi,
quell'inoltre a cui
sicuramente penserai domani.
Un'intera giornata
sprecata: domenica.

Martina Bello, V B SUM

Da-Capo

Rendimi maestro del mondo.
Trasformami in ciò che ti sei immaginata,
prendi la mia testa e falla tua,
distruggi i miei pensieri,
abbatti le mie insicurezze,
uccidi l'angoscia che mi tormenta
e rendimi maestro del mondo.

Filippo Ferrari, III A Cl



Positive Vibes

E se scrivessi in rubrica
il tuo nome di nuovo?
Lascio la vita scorrere,
qui sotto i miei occhi,
a un palmo da me.
Esprimi un desiderio anima
leggera, la tua presenza mi fa del
bene.

Ti presento loro:
affamati di serotonina
quelli che ti ispirano
poesia. Invece ci
presentiamo noi
esseri gentili,
con una corona in mano
a bordo mare
e un'affamata libertà
a bordo cuore:
Fuerteventura.

Martina Bello, V B SUM

Noia

Visione sulla grande piazza
Adorazione a Dei vuoti
Immobilismo del nostro tempo.

"Nostra patria é il Mondo intero",
dicevano dei giovani pazzi.
Eppure si viveva, una volta...

Continuiamo a camminare, stando
nello stesso identico punto!
Paradossi della nuova era...

Che noia quest'aria in faccia,
Questi pettegolezzi cinici e vuoti.
Davvero così in basso cademmo?

Dimenticato abbiamo, forse,
il Sacrificio?

Finché nuoteremo qui;
In questa puzzosa retorica,
in questa cultura stupida

Noi continueremo ad odiare,
ad illuderci e ad annoiarci.
Il nichilismo ci ucciderà..
O forse lo ha già fatto???

Joseph Esposito, V A SUM





ARS

Martina Bello

BANKSY. QUANDO LA POLEMICA
INCONTRA L'ARTE

BANKSY QUANDO LA POLEMICA INCONTRA L'ARTE



“Art should comfort the disturbed and disturb the comfortable”

Dalla mostra **“TheWorld of Banksy – The Immersive Experience”** a Milano Centrale

Banksy, considerato uno dei maggiori esponenti della street art, è un artista di graffiti britannico. L'alone di mistero che ruota intorno alla sua figura, sia per scelta, sia per necessità incuriosisce ancora di più il pubblico, che si ritrova davanti a vere e proprie 'proteste' visive.

L'artista non autorizza le mostre dedicate ai suoi lavori, ma non le impedisce. Anzi, incoraggia la diffusione delle sue opere sostenendo che, essendo l'arte proprietà di tutti, i messaggi che trasmette devono poter arrivare a chiunque. La critica nei confronti di grandi questioni politiche e culturali è al centro di ogni graffito; Banksy ha infatti l'obiettivo di riuscire a far emergere i problemi che affliggono la società contemporanea e di provare a sensibilizzare l'osservatore su temi come il consumismo, la guerra e il potere, servendosi soltanto di immagini metaforiche, divertenti e provocatorie.



A person is shown from the chest up, reading a newspaper. The person's hands are visible, holding the paper. The background is blurred, showing a green bowl on a table. A semi-transparent dark grey overlay covers the middle of the image, containing the title and subtitle in white text.

CHRONICA

IL MASSACRO DEL CIRCEO

Sofia Stennardo

Il massacro del Circeo

30 Settembre 1975.

Una donna anziana sente dei versi provenire da una vettura situata nel quartiere Trieste di Roma, un quartiere molto ricco e abitato dall'alta borghesia.

«Cigno, Cigno ... c'è un gatto che miagola in una 127 in viale Pola».

Il metronotte, avvisato alle 22,50 circa, si dirige verso la vettura, che sembra scossa da qualcosa, o da qualcuno, chiuso all'interno.

Insieme al metronotte arriva il fotoreporter Antonio Monteforte il quale, dopo aver intercettato il messaggio, corre sulla scena per trovare qualche scoop.

All'interno del bagagliaio c'era una ragazza fortemente scossa e visibilmente ferita.

Era nuda, avvolta da coperte, il volto tumefatto.

Diceva frasi insensate, continuava a ripetere: «rapimento».

Insieme alla ragazza c'era un altro corpo, ma questo non si muoveva. La ragazza era morta. La povera vittima si chiamava

Rosaria Lopez, di 19 anni. Dall'autopsia si legge che la giovane era stata picchiata ripetutamente, violentata ed infine uccisa per annegamento.



La ragazza sopravvissuta, invece, si chiama Donatella Colasanti. Ancora sotto shock, non è in grado di spiegare cosa sia successo a lei e alla sua amica. I medici la visitano e scoprono che anche lei è stata picchiata con violenza. Oltretutto presenta tumefazioni

attorno al collo, che indicano un tentato strangolamento, e gravi ferite alla testa, causate da quella che si scoprirà essere una spranga di ferro.

Tutti sono sconvolti, nessuno capisce cosa sia successo alle due povere amiche.

Mentre Donatella è in ospedale a lottare per la sua vita, la polizia inizia a fare indagini sul proprietario della 127.

Questa apparteneva ad un banchiere chiamato Raffaele Guido. Proveniva da una famiglia altolocata ed abitava nella cosiddetta "Roma bene". Raffaele aveva anche un figlio, Giovanni, detto Gianni: diciannovenne, studiava architettura ed aveva frequentato il liceo più esclusivo di Roma, il Leone Magno.

La polizia è sicura che la macchina sia stata rubata alla famiglia Guido. Come poteva un uomo tanto ricco, potente ed importante commettere un crimine così efferato?

La macchina però non presenta segni di scasso. Coloro che avevano chiuso le

ragazze dentro il bagagliaio dovevano per forza avere le chiavi.

Gli agenti iniziano a chiamare le famiglie delle due ragazze per

comunicare l'infausta notizia e chiedono quando le avevano viste l'ultima volta.

Rosaria e Donatella erano scomparse da un cinema, chiamato Ambassade. I testimoni dicono di averle notate in compagnia di un giovane alto, bello, vestito bene. Un giovane

molto simile a Gianni Guido, figlio del proprietario della macchina.

A questo punto, la polizia non può permettersi di non indagare il ragazzo, sempre però con un sentimento di disagio: sembrava troppo strano che un ragazzo di buona famiglia, proveniente da una zona bene ed educato in un'ottima scuola, avesse potuto compiere atti simili.

Eppure, c'era un dettaglio non insignificante: Gianni è un cosiddetto "pariolino", termine utilizzato a Roma per indicare i "figli di papà" e la maggior parte di questi era di estrema destra.

Negli anni '70 Roma, come la maggior parte delle città italiane, non era affatto una città pacifica. Neri e Rossi si battevano quasi ogni giorno in piazza, scatenando proteste, risse, battaglie.

Gianni Guido e i suoi amici sono fieri di essere neri, non lo nascondono: vanno in una scuola prettamente di destra, scendono spesso in piazza a battersi, alcuni di loro sono famosi per perseguire comunisti e democratici.

Non avevano mai conosciuto una realtà diversa da quella, sapevano solo che dovevano essere dei "superuomini".

Tra i più stretti amici di Gianni ci sono Andrea Ghira, figlio del campione olimpico di pallanuoto Aldo, e Angelo Izzo, entrambi di ventidue anni.

Angelo Izzo è il primo di quattro fratelli. Vive nella zona del quartiere Trieste e conduce una vita molto agiata. Pratica molti sport costosi, tra cui lo sci nautico e l'equitazione e, dopo aver conseguito il diploma al Liceo Magno, si è iscritto alla facoltà di medicina.

Angelo, però, non è un ragazzo 'normale': all'università spesso salta le lezioni, preferendo sfruttare il tempo per festini e serate, e ha già ricevuto parecchie multe per

risse. Izzo è infatti soprannominato "il picchiatore nero".

La sua famiglia aveva cercato più volte di aiutarlo, mandandolo anche da uno psichiatra, il quale lo aveva riconosciuto affetto da nevrosi e disfunzione nella sfera sessuale. Si scopre anche che Izzo aveva avuto dei problemi a seguito di una circoncisione effettuata a sedici anni, poiché ipodotato. Secondo lo psichiatra, questa situazione aveva influito molto sulla sua personalità e autostima, cosa che lo aveva portato a sviluppare sentimenti di odio e profonda rabbia.

Anche Andrea Ghira aveva già recato qualche problema alla società: studiava anche lui all'università e anche lui aveva frequentato il Leone Magno, dal quale però era stato sospeso poiché "troppo di destra".

Federica Sciarelli, giornalista amica d'infanzia di Ghira, racconta che, da bambino, Andrea era un ragazzo timido ed insicuro. Aveva cambiato carattere e comportamento dopo aver conosciuto un gruppo militante di estrema destra, al quale appartenevano molto nazisti. Sciarelli racconta come Ghira si fosse trasformato completamente, passando dal ragazzo dolce e un po' impacciato che era inizialmente a quello violento e parecchio pericoloso.

Quando la polizia sta ancora effettuando ricerche su Gianni Guido, il quale inizia a diventare un sospettato, Donatella si sveglia dallo shock. È lucida, consapevole al 100% di tutto ciò che le è accaduto, decisa a raccontare la sua storia.

Tutto quello che aveva subito sulla sua pelle, non si era mai visto né sentito prima, difatti sconvolgerà per sempre tutta l'Italia.

Donatella aveva conosciuto un certo Carlo all'uscita di un cinema insieme ad una sua amica, Nadia. «Era gentile, cortese, e salimmo su».

Carlo propone di scambiarsi i numeri di telefono per potersi incontrare un'altra volta e le due ragazze accettano.

Il sabato dopo, Carlo chiama Donatella e le propone di trovarsi al bar "Il Fungo" dell'Eur insieme ad un paio di suoi amici. Poiché Nadia era impegnata, la diciassettenne decide di incontrare Carlo e i suoi amici insieme ad un'altra amica, la povera Rosaria Lopez. Qui conoscono Angelo Izzo e Gianni Guido, i quali, gentili e affascinanti, attirano subito le due ragazze. I giovani le invitano a trascorrere il lunedì successivo nella villa di Carlo a Lavinio, frazione di Anzio.

A diciassette e diciannove anni non ci si dovrebbe preoccupare di accettare l'invito ad una festa di due ragazzi dall'aspetto tranquillo. Le due ragazze pensavano solo potersi divertire, comportandosi come normali adolescenti.

Non avevano motivo di avere paura: si stavano divertendo ed erano convinte di aver conosciuto "tre bravi ragazzi".

Lunedì 29 Settembre 1975, alle 16, Donatella e Rosaria si trovano davanti al cinema. Con loro ci sarebbe dovuta essere anche Nadia, ma poiché di nuovo impegnata, si salvò.

Le due aspettavano Carlo, che sarebbe dovuto venirle a prendere in macchina per portarle alla festa. All'appuntamento, però, si presenta una 127 con a bordo Guido e Izzo. Angelo e Gianni dicono alle due che Carlo si trovava già a Lavinio e che aveva chiesto loro di recuperarle. Donatella e Rosaria non si pongono molte domande e salgono in macchina.

Il viaggio prosegue senza problemi ma, al bivio per Lavinio, Guido tira dritto e va avanti, in direzione del Circeo, si giustifica con le ragazze dicendo che la festa era stata spostata a casa di un altro loro amico.

Raggiungono una villa di tre piani a strapiombo sul mare. Le ragazze sono esaltate.

Carlo non c'è, ma Angelo e Gianni spiegano che li avrebbe raggiunti poco dopo.

I due fanno accomodare le giovani, offrono alcolici e mettono della musica per a creare un'atmosfera confortevole.

A questo punto del racconto, Donatella scoppia a piangere. Tra i singhiozzi, la polizia capisce ciò che la giovane non riusciva a raccontare: da quel punto in poi, la vita delle due ragazze sarebbe diventata uno dei calvari più traumatici nella storia italiana.

Angelo e Gianni cominciano infatti a fare pesanti avances, ma quando le due ragazze iniziano ad irrigidirsi e a cercare di andarsene, tirano fuori la pistola e le minacciano. Dicono di appartenere alla banda dei Marsigliesi, un'associazione mafiosa che operava al Nord negli anni '70, e che il loro capo, Jacques, - il quale aveva richiesto proprio due ragazze-, sarebbe arrivato a momenti. Donatella dice che entrambe sono vergini e che non vogliono fare l'amore per la prima volta con loro. All'ennesimo rifiuto, Izzo e Guido prendono una ragazza a testa per i capelli e le trascinano in un bagno, chiudendolo a chiave. Rosaria perde il controllo, piange disperatamente, mentre Donatella mantiene di più la calma e cerca una via di uscita. Si rende conto che l'unico modo per salvarsi, o quanto meno di uscire senza troppi danni da quella situazione, è quello di accontentare i ragazzi.

Dopo poco, arriva Angelo. Prende Rosaria e la porta in un'altra stanza, nella quale la giovane racconta di essere stata spogliata e toccata. Riporta quindi Rosaria completamente nuda nel bagno e ripete il tutto con Donatella.

Le due sono quindi chiuse di nuovo nel bagno, ma questa volta senza vestiti.

La sensazione di estraniamento, di claustrofobia, rendono Donatella e Rosaria ancora più agitate di quanto non lo fossero davanti ad una pistola.

All'una, arrivano entrambi i ragazzi, nudi e decisi ad avere un rapporto sessuale con le due, ma si rendono presto conto di non riuscirci, a causa del terrore delle due.

La notte passa, ma Rosaria e Donatella non dormono.

Si abbracciano per scongiurare il freddo e sperano che l'incubo finisca.

Ma alle sei del mattino dopo, Izzo e Guido le spostano in un altro bagno, anche questo senza alcuna finestra. Rosaria continua ad urlare, nella speranza di essere udita da qualcuno, ma Gianni la minaccia con una cinghia: «State zitte, altrimenti vi ammazzo». Per tutta la mattina, i due approfittano delle due ragazze, dicendo che

quel pomeriggio sarebbe arrivato proprio Jacques. Poco prima dell'arrivo di Jacques, Rosaria rompe il rubinetto del bagno. Angelo e Gianni scatenano la loro rabbia: iniziano a minacciarla con il calcio della pistola, la schiaffeggiano, la insultano. Rosaria cerca di aggiustarlo, di frenare l'acqua, ma le lacrime, le botte, non la fanno ragionare razionalmente.

Circa un'ora dopo, arriva Jacques. L'uomo, in realtà, era proprio Andrea Ghira. Tutta la

storia che avevano creato i ragazzi riguardo la banda dei Marsigliesi era infatti falsa: Ghira aveva ammesso tempo prima di essere un vero e proprio "fan" del vero Jacques, capo dei Marsigliesi. Il piano dei ragazzi era quello di mentire affinché Donatella e Rosaria accettassero di stare con loro per paura di mettersi contro ad un'associazione mafiosa.

Donatella a questo punto racconta che Ghira, sotto falso nome, fu l'unico a comportarsi in maniera "normale": non la costrinse a compiere un rapporto sessuale in quanto lei non voleva, ma con il solo fine di approfittare di Rosaria, la quale gli piaceva di più.

Secondo la dichiarazione della Colasanti a processo, Izzo e Guido erano dei sadici non in grado di eccitarsi senza l'utilizzo della violenza, ed era per questo che non sarebbe mai riuscita a capire le loro

intenzioni.

Arriva la sera e il piano dei ragazzi era purtroppo chiaro: Rosaria e Donatella dovevano morire.

All'inizio Donatella spiega che l'idea dei tre era di iniettare un liquido all'interno di una siringa, ma questo non funzionò, lasciando le due solo un po' intontite.

Rosaria venne quindi trascinata di sopra, nel bagno. La Colasanti capì quale fosse l'intenzione dei tre dal momento in cui



l'acqua della vasca fu aperta e gemiti di qualcuno che stava annegando riecheggiavano per la casa. Rosaria, ad un certo punto, smise di urlare.

La sopravvissuta era ancora rallentata dal liquido, ma vide chiaramente che Guido stava cercando di soffocarla con la sua cintura. Passano dieci minuti, nei quali la ragazza si addormenta e sogna di essere nel suo letto.

Ma l'incubo non era ancora terminato. Gianni strinse ancora di più il cappio, urlando "Madonna, questa non muore!".

Iniziarono così a colpirla con il calcio della pistola, con i pugni, con una spranga.

Eppure Donatella voleva vivere. E ci riuscì.

Nel momento in cui i tre ragazzi la persero di vista, impegnati forse a pulire il sangue da terra, la giovane corse verso il telefono, compose il 113 e chiese aiuto. Ma fece due errori: nella confusione, disse di trovarsi in una villa a Lavinio, non al Circeo; purtroppo, la sua voce fu udita dai tre aguzzini, che corsero da lei con l'intenzione di farla finita una volta per tutte.

Donatella allora decise di fingersi morta, l'unica maniera per terminare quel calvario che andava avanti da quasi 48 ore.

Izzo, Guido e Ghira ci cascarono in un secondo. Così, caricarono i due corpi nel bagagliaio della 127 e tornarono a Roma. Donatella, chiusa nel bagagliaio con il corpo senza vita della sua amica, li sente ridere e scherzare come se nulla fosse.

"Zitti, ché ci sono due morte".

"Come dormono bene queste".

[Dalla deposizione di Donatella Colasanti]

"Avevo paura.

Avrebbero capito che ero ancora viva.

Solo quando ci fermammo a Roma cominciai a chiedere aiuto.

Rosaria era sempre inerte.

Io non capivo neanche dove avesse la testa.

Ma naturalmente l'avevo capito, che era morta".

Angelo Izzo e Gianni Guido vengono arrestati poche ore dopo, mentre Andrea Ghira, avvertito da una soffiata, riesce a scappare. Mesi dopo fa recapitare una lettera ai complici, raccontando di trovarsi all'estero e minacciando Donatella di morte nel caso avesse testimoniato contro di loro. Il 29 luglio 1976 Izzo e Guido vengono condannati all'ergastolo senza alcuna attenuante.

Il 28 ottobre 1980 la condanna di Guido viene ridotta a trent'anni, dopo la dichiarazione di pentimento ed un risarcimento monetario effettuato a favore della famiglia di Rosaria Lopez. Lo stesso risarcimento viene offerto anche a Donatella Colasanti, ma lei non lo accetterà mai.

Guido riesce ad evadere nel 1981, per poi essere ritrovato a Panama nel 1994 ed estradato in Italia.

Nel novembre del 2004 viene concessa ad Izzo la semilibertà, ma questi l'anno dopo riesce a rapire madre e figlia, per violentare entrambe ed infine ucciderle. Per questo duplice omicidio, viene condannato di nuovo all'ergastolo.

Ghira invece non fu mai più ritrovato vivo, anche se tutt'oggi si pensa che possa non essere morto, soprattutto a seguito di un avvistamento avvenuto a Roma nel 1995.

Donatella Colasanti muore il 30 dicembre 2005, a 47 anni, per un tumore al seno.

Ci tengo a ricordare le sue ultime parole, perché dovrebbero diventare un mantra, un pensiero fisso nelle nostre menti. Solo così crimini di questo tipo potranno non capitare più e, soprattutto, le vittime ricevere giustizia.

Battiamoci per la verità.

Sofia Stennardo, III A Cla

litterae

C'ERA
UNA
SVOLTA



C'era una svolta

Ogni anno il Liceo Statale Giordano Bruno di Albenga propone il concorso letterario "C'era una svolta". Quest'anno, Ludovica Pilla, di V A Linguistico, classificatasi sedicesima, è stata premiata ad Albenga stessa il 9 Aprile. Ecco il suo elaborato.

Incipit dato

Quello nella foto non sono io. Se mi guardo allo specchio, ho un'espressione: può essere sorridente, vagamente misteriosa, del tipo "tu non sai quante cose potrebbero succedere se vieni con me stasera", oppure una faccia da cattivo, di quelli che con una sola alzata di sopracciglio spaventano un rapinatore e gli fanno chiedere pietà. Quello nello specchio sono io, mi riconosco. Oddio, a dire la verità mi riconosco anche nelle foto: solo che non vorrei. E mi chiedo tutte le volte se quel tipo con la faccia di chi ha appena realizzato che sta per vomitare, o con la schiena curva, o con i vestiti tutti avvitati intorno al corpo... se per caso quello non sono davvero io.

Quale dei due sia più vicino a me, la persona sorridente e degna di fiducia che vedo nello specchio o quell'immagine bidimensionale che sembra che stia smaltendo la sbornia sulla seggiolina di un pronto Soccorso. "Signora, guardi me per favore", disse il tipo in modo non troppo gentile, e mia madre obbedì, alzando il mento e cercando di risultare più dignitosa possibile. Sforzo inutile, o meglio, superfluo. Mia madre in foto è sempre venuta bene. Sempre con la faccia che ha veramente, col sorriso appena accennato e gli occhi chiari, aperti, franchi. Un contrasto talmente evidente che, quando gli estranei guardano le foto di famiglia, giungono rapidamente alla conclusione che io sia stato

adottato, portato via con amore da un orfanotrofio ceceno che purtroppo mi ha segnato per tutto il resto dell'esistenza. E invece il figlio adottato è quell'altro. Sì, c'è davvero un figlio adottivo nella mia famiglia: o meglio, una figlia. Che però, quando è arrivato da noi, eravamo convinti che fosse un maschio. È una storia lunga, ora non è il momento di raccontarla.

Stavo parlando delle mie foto, e delle foto di mamma. Mio padre, l'Onorevole Arnaldo Buzzatto - non sto a dirvi di quale partito sia, in vita sua ne ha cambiati cinque o sei, sceglietene uno e non ci andrete troppo distanti - per prendere in giro mia madre a volte le diceva che sarebbe venuta bene anche nelle foto segnaletiche. 'Profilo, signora, per favore', disse l'uomo, sempre con tono scocciato. Mia madre si voltò, sempre a mento in su. Nella situazione in cui ci trovavamo, non era il caso di dire ad alta voce i miei pensieri. Perché, sì, quelle che ci stavano facendo erano veramente delle foto segnaletiche. Ho sempre pensato che se fossi stato arrestato, per una qualsiasi ragione, la cosa difficile sarebbe stato dirlo a mia madre. Fortunatamente, il problema non si pone. Perché siamo stati arrestati insieme. Insieme, nello stesso posto, dalle stesse persone. Ma non per lo stesso reato, questo ci tengo a dirlo. Sarebbe troppo imbarazzante. Anche se non mi è chiaro per chi dei due.

Elaborato

A dire il vero, in questo momento, non mi è chiaro proprio nulla. Se qualcuno mi chiedesse come mi chiamo, sarebbe più probabile che io rispondessi con il nome di mia madre. Cerco di ripensare a quello che è successo fino a poche ore fa, inutile dire che sono sforzi vani.

L'unico pensiero che riesco ad elaborare, un po' bizzarro lo ammetto, è che mi sento il protagonista di un giallo. Ho letto talmente tanti libri narranti di brutali assassini, processi interminabili, poliziotti agguerriti e avvocati arroganti, che qui in carcere mi sento quasi a casa mia. Mai avrei

immaginato, nemmeno nei miei sogni più verosimili, che un giorno avrei vissuto in prima persona la penosa esperienza del carcerato. Mi sento un protagonista, di certo non l'eroe del romanzo, ma mi va bene anche la parte del cattivo. Questo pensiero stravagante mi fa sorridere. Forse addirittura ridere, perché vedo mia madre voltarsi verso di me e lanciarmi un tagliente sguardo interrogativo. Mi viene in mente la

mia professoressa di filosofia, è divertente figurarsela dire, con tono canzonatorio, "finalmente Alessandro Belli ha trovato un motivo per cui sorridere". Ha sempre avuto un certo interesse nel tentare di spezzare la monotonia della mia espressione malinconica.

Sostiene che io sia un ragazzo insolitamente brillante. Questo suo insolitamente non sono mai riuscito a decifrarlo. Mi sembra una di quelle parole dal significato apparentemente chiaro, ma che in realtà nasconde sfaccettature misteriose. Una di quelle parole che in realtà, se le si legge in profondità, risultano un concentrato di



lunghe frasi. Evidentemente mi sono fatto risucchiare da questo vortice di pensieri, dimenticandomi quel fastidioso sorriso sul volto. Ricevo una brusca scossa al braccio da parte di mia madre. Forse è un disperato tentativo di indurmi a mantenere un atteggiamento appropriato alle circostanze. Certo un figlio che manifesta sintomi di pazzia non è un elemento che va favore di una causa. O magari sì, perché no? Potrei

scagionarmi attribuendo alla pazzia le colpe che mi hanno portato a commettere determinate azioni. Si vede che ho letto tanti gialli. Accenno di nuovo un sorriso, che si spegne tanto rapidamente quanto lentamente era spuntato. Una penosa caricatura della mia espressione attuale si staglia davanti a me. È il volto di un ragazzino, perché, per quanto ne dicano le mie compagne che già si professano donne fatte e finite, a 18 anni si è ancora ragazzini. I miei occhi scuri leggermente infossati, che mia madre preferisce definire penetranti, perché "da più fascino", lei dice, sono impauriti. Dell'usuale spavalderia e pungente freddezza del mio sguardo non c'è traccia. Se qualcuno mi guardasse in questo momento, vedrebbe due occhi che tradiscono incertezza e smarrimento. Chi invece dovesse osservare mia madre, si stupirebbe dell'aria di dignitoso contegno che si dà, e che, se avesse un minimo di umiltà e consapevolezza della sua attuale posizione, cedrebbe il posto a un'indicibile vergogna. Il commissario è finalmente uscito dalla stanza, abbastanza soddisfatto delle nostre foto. Ci scommetto che la fotografia della mamma, se facesse a gara con quelle di tutte le altre carcerate, vincerebbe per bellezza. Consolazione piuttosto misera, lo ammetto, ma sto imparando a vedere il lato positivo anche quando di positivo non c'è niente, no? Ebbene, mia madre e io rimaniamo seduti su un divanetto in pelle marrone, abbastanza sgualcito, senza rivolgerci mezza sillaba. Osservo fisso mia mamma per qualche minuto, nella speranza che si volti verso di me e mi dica qualcosa di confortante, del tipo "Smettila di torturarti le mani, che tra poco si sistema tutto" oppure "Vedrai che tra poco ci lasciano andare e ce ne andiamo a prenderci una pizza, che ho fame" o

ancora "Perlomeno, sta sera tuo padre non potrà lamentarsi della banalità dei miei racconti da casalinga". Indovinate? Niente di tutto ciò. Imperterrita, rimane nella sua irritante posa dignitosa: busto eretto e sguardo fisso in avanti, con una lieve inclinazione del capo volta a conferirle una certa aria elegante. Mia madre conosce tutti i trucchi immaginabili per sembrare una donna raffinata.

Da ragazza, ci racconta, il suo sogno era quello di diventare una donna di mondo. Non ho mai capito cosa intendesse con precisione, ma penso che lei lo sappia meno di me. Insomma, non si può certo dire che il suo ruolo attuale rispecchi le aspettative del passato, ma questo è un discorso soggettivo. Oggettivamente però, una casalinga il cui passatempo preferito è fare shopping con i soldi del marito, non può essere definita donna di mondo. Comunque, la ridicola pomposità del suo contegno, può essere in parte giustificata dalla naturale bellezza che possiede e dall'effettiva eleganza del suo modo di vestire. Torno a torturarmi le mani, che cominciano a presentare graffi da cui sgorga qualche goccia di sangue. Chiuso di carattere per natura, ho la tendenza a nascondere tensioni, preoccupazioni e paranoie dentro di me. E sono bravo in questo. Nessuno è mai riuscito a trovare la chiave che aprisse la serratura del mio animo, tanto geloso dei propri pensieri quanto bisognoso di dividerli con qualcuno. Preferisco che le mie ansie implodano dentro di me fino all'esaurimento, piuttosto che darle in pasto a menti superficiali e bocche pettegole. Sì, ammetto di non essere particolarmente bendisposto nei confronti dei miei coetanei, ma anche delle persone in generale. So che questo è un atteggiamento piuttosto comune e niente affatto originale. Non si

tratta di ostentazione la mia. Il mio scopo non è quello di apparire diverso dagli altri, ricadendo invece nella banalità No, e la differenza tra me e tutti gli altri adolescenti pessimisti e disfattisti sta nel fatto che io non ne faccio un vanto. Io ammiro e invidio i ragazzi che hanno motivo di credere nel valore delle persone, senza affermare, con cinica convinzione, che queste vengano sopravvalutate e che non siano all'altezza delle aspettative che vengono riposte in loro. Detesto, i giovani che si proclamano filosofi disincantati, forti della presunzione di essere gli unici in grado di guardare alla realtà nuda e cruda. Sono invece convinto che possano esistere persone rispettanti i giusti valori, solo che purtroppo non ne ho mai conosciute. Ora basta, sto filosofeggiando troppo. Devo constatare che la vita in prigione comincia a farsi dura. Mi vedo già invecchiare tra le sbarre fredde e grigie, per poi uscirne da classico anziano deluso dalla vita.

Quindi, è ora che spieghi come mai tiro fuori queste perle di saggezza; non parlo solo per il piacere di credermi più maturo di quel che in realtà sono.

Okay, forse è davvero arrivato il momento di spolverare i ricordi, che poi ammuffiti non lo sono ancora, sono pur sempre un diciottenne. Il tempo per ricordare di certo non mi manca, pare che l'attesa del secondo interrogatorio si stia facendo lunga, e mia madre non da segni di volermi rivolgere la parola. Ebbene, se dico che non ho mai conosciuto una persona che incarnasse davvero un esempio di rigoroso rispetto dei giusti ideali, lo faccio perché è la verità. Sono stato cresciuto da due genitori, che mi è impossibile definire i migliori che potessi avere. Mia madre, donna frivola ed esageratamente attaccata alle cose materiali, ha sempre ripetuto di volermi bene, ma

purtroppo non l'ha mai dimostrato. Senza mai insegnarmi come, ha sempre preteso che andassi bene a scuola e mi comportassi impeccabilmente, per questo inizialmente ho detto che il problema più grosso legato all'arresto sarebbe stato doverlo confessare a lei. Mio padre, politico in carriera non per una particolare brillantezza d'ingegno, ma piuttosto in qualità di figlio di un padre che in politica aveva giocato un ruolo rilevante. L'Onorevole Arnaldo, ha sempre detto di esigere da parte mia il massimo rispetto nei suoi confronti, nonché la massima serietà in qualunque cosa facessi. Purtroppo però, l'esempio che mi ha offerto non ha mai denotato altro che una spiccata contraddizione tra il suo stile di vita e i principi che imponeva. Non oso investigare sul perché, ma credo di avere sempre avuto, fin da piccolo, la percezione dei valori in cui era giusto credere. Sarà forse per quella misteriosa inspiegabile brillantezza, io comunque non lo so. Tuttavia, nessuno è mai stato in grado di guidarmi e di insegnarmi a come rispecchiare nella vita reale gli ideali di cui bisognerebbe essere portatori. L'arrivo del mio fratellastro, che poi in realtà era una sorellastra, ha rafforzato la mia opinione sulla misera realtà familiare di cui faccio parte. Se i miei genitori non riuscissero a dare la luce ad un altro figlio o se non ne avessero voglia, non mi è ancora chiaro, sta di fatto che da un giorno con l'altro mi ritrovai in casa un fratellino. In teoria, la presenza del nuovo arrivato avrebbe dovuto rallegrare la mia solitudine abituale, in pratica, i miei genitori avevano bisogno di una novità che riscuotesse precariamente le loro vite dal torpore della noia. Evidentemente l'Alessandro undicenne aveva ormai cominciato ad annoiarli e, in linea con i loro principi di ipocrisia, trovavano conveniente

adottare un altro bambino, quando non erano stati capaci di educare il loro. Giusto o sbagliato che sia, questo bambino arrivò, una fredda mattina d'inverno. Forse non è un caso il fatto che io odi le stagioni fredde e il mattino in particolar modo.

Devo dire che le condizioni in cui è arrivato, sono state una perfetta premessa. Inutile dire che all'arrivo di Andrea io ero già maldisposto.

L'orfano, era un bambino di 5 anni. Appena mise piede in casa, vivace com'era, prese subito confidenza con i miei genitori, nonni e zii, meno che con me.

Dopo un'ora dal suo arrivo, mia madre e mio padre giurarono di amarlo già come un figlio loro, due ore dopo, scoperto che il bambino era in realtà una femmina, sentenziarono risoluti che l'avrebbero rispedita in orfanotrofio quella sera stessa. Fu difficile mettersi in contatto con i responsabili di quell'equivoco e, siccome quando i miei ci riuscirono, capirono che rimandare indietro la bambina era cosa praticamente infattibile, Andrea restò con noi.

A lungo i miei genitori si lamentarono di quell'errore, tuttavia, mio padre si astenne, da vero politico qual era, dal fare causa all'orfanotrofio perché la loro coscienza non poteva dirsi completamente pulita. Nessuno dei miei genitori, infatti, si era mai volutoscomodare per andare a vedere il presunto Andrea prima di confermare l'adozione.

Questa era l'ammirevole situazione nella mia famiglia, quando cominciai a rassegnarmi all'idea che non sarei mai potuto essere l'Alessandro Belli che mi ero proposto di diventare. Un Alessandro che allo specchio non avrebbe desiderato essere diversamente, un Alessandro soddisfatto di sé. Un Alessandro fiero del proprio stile di

vita, che non fa altro che riflettersi sulla proprio aspetto esteriore, illuminandolo di una luce avvolgente.

La voce dura del commissario mi richiama alla realtà. Alla misera realtà in cui io, insieme alla mia adorata madre, mi sono cacciato. Ora, non mi viene più da sorridere, nessun malizioso sorriso di scherno sulle mie labbra, nessuna fierezza nel sentirsi l'eroe di un giallo. Mi rendo conto che il concetto di eroe è piuttosto relativo. Il protagonista non è per forza l'eroe, neppure se non commette nulla per diventare il cattivo. Ci può essere una situazione di mezzo in cui non si è né l'eroe, né il cattivo. E io non ho né la presunzione di riconoscermi nel primo, né la crudeltà di identificarmi nel secondo. Io sono quello che sta in mezzo. Quello che non è nulla. Perché uno che finisce in prigione, con sua madre per giunta, non è altro che da compatire. E io ho deciso di cominciare a farlo per primo e iniziare così a mettere in pratica, anche se non come avrei voluto, un'idea di giusto principio.

Ludovica Pilla, VA Linguistico



MISCELLANEA

AUTORI VARI

Etairos

I Greci avevano due termini distinti per indicare il sentimento dell'amicizia. Perché sì: l'amicizia e tutto ciò che le ruota intorno è un sentimento, non dissimile da tanti altri. Rabbia, dolore, gioia... Secondo alcuni studi psicologici sono sette le emozioni comuni agli esseri umani di tutto il mondo, da sempre.

Ma tornando ai Greci, *philia* è il termine più noto ed utilizzato. Ancora oggi, a più di due millenni dalla scomparsa di quella civiltà che sapeva conciliare tanta raffinatezza e tanta crudeltà d'azione, utilizziamo il suffisso derivato da *philia*, filo, per indicare termini che celano un sentimento che è più di una semplice amicizia. Quasi un amore, quasi. Ma, pur indicando in così tante sfaccettature l'amore, questo vocabolo non basta a trasmettere ciò che voglio intendere. Perché ciò che voglio trattare io non è l'amore, non è l'amicizia filantropica e non è neanche un amore tra esseri umani a prescindere dal gender.

Approdiamo così al secondo termine: *etairos*. Descritto come l'amico e il compagno d'armi, colui con il quale si condividono i momenti di sofferenza, appunto, durante la guerra e le interminabili traversate via mare che portano ad affrontare conflitti non nostri in nome di un'ambizione non nostra e per la quale siamo comunque disposti a donare anima e corpo. Quale cosa più stupida e più nobilitante del donarci per una causa? Per un fine che ci viene venduto come alto, quando non rispecchia altro che la bassezza morale ed individuale di un qualcuno che ci è presentato come degno di comandarci ed al quale obbedire ciecamente, ponendoci

solo in un secondo momento degli interrogativi sulle azioni che stiamo svolgendo per qualcuno non abbastanza forte per poter procedere da solo.

L'*etairos* è qualcuno che troviamo in mezzo a tanti altri, potrebbe essere simile a qualcuno che abbiamo già incontrato, avere qualcosa in più come qualcosa in meno ma, indubbiamente, possiede un qualcosa di totalmente diverso che lo fa risplendere in mezzo alla massa informe ed incolore che ci avvolge.

Ma se davvero l'*etairos* potrebbe essere uno come un altro perché è proprio quella persona e non, magari, quella che gli sta di fianco? Perché lo riconosciamo in quel momento del nostro percorso e perché proprio in quell'occasione?

Che non si vada pensando che sia causato dal momento di debolezza prodotto dalla guerra, come nel caso che ho citato, perché potrebbe accadere di incontrarlo anche in momenti di completa serenità, per non parlare di quando si scopre che è una persona che in realtà già si conosceva ed alla quale non avevamo dato peso per una reciproca scoperta. Con ciò voglio solo sottolineare quanto il nostro *etairos* potrebbe davvero rivelarsi in qualunque persona si sia incontrata anche accidentalmente e di sfuggita nel nostro percorso.

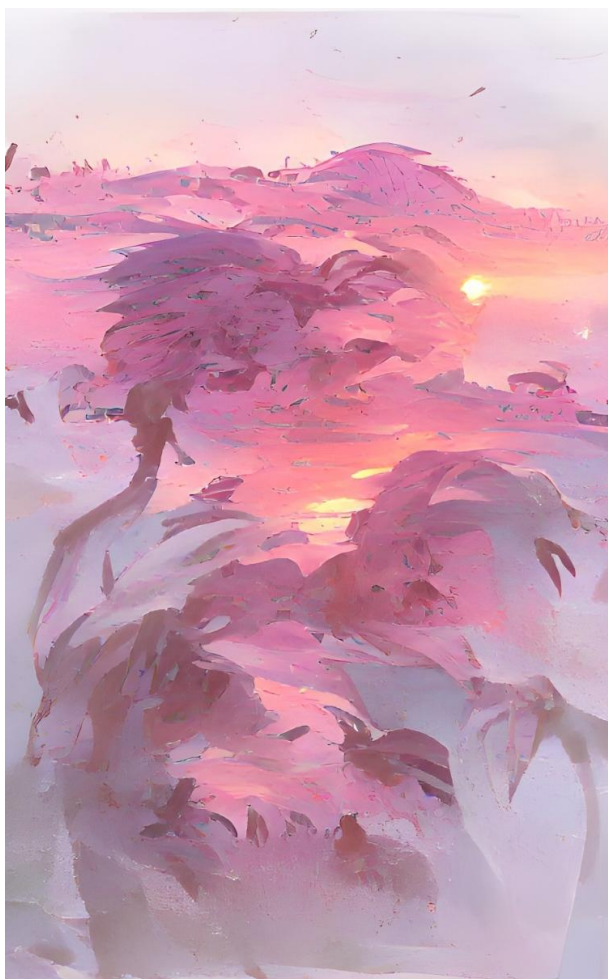
Allora come riconoscerlo?

Non esiste una formula e nemmeno una pagina di WikiHow che ci aiuti in questo compito.

Sta a noi stessi trovare il nostro *etairos* poiché non esiste nessun miglior giudice, giuria e boia di noi stessi verso noi stessi. È

vero sì che non esistono una ricetta o delle istruzioni da seguire passo passo per arrivare a trovarlo, ma quell'individuo nel mondo c'è. Non si tratta di un'anima gemella, perché appunto non è di amore che stiamo parlando, non è nemmeno l'altra metà della nostra mela perché non sono due metà ricongiungibili tra loro. Sono due metà, se così le vogliamo definire per essere più comprensibili ad un immaginario collettivo, sono due metà che a volte sono più di una metà ciascuna, a volte meno, altre volte si compensano, altre ancora sono in conflitto mentre alcune si amalgamano perfettamente. Sono due metà variabili che si influenzano vicendevolmente, in un continuo mutare ed espandersi; in una sincronia che non è perfetta ma nella sua imperfezione è più che armoniosa; nel suo essere goffa, impacciata, volubile, mutabile, strana è di una bellezza e dolcezza sconvolgenti, incredibili, indescrivibili, impercettibili se non sulla propria pelle.

Una pelle che brucia, arde nel petto, che ti vorresti strappare ogni volta che il vostro legame si deve sottrarre al suo naturale corso per inserirsi nel corso di qualcun altro, di qualcos'altro... un ardore che ti infiamma il resto del corpo, le viscere e vorresti bruciare con esso, per il quale speri solo che



si apra una voragine ai tuoi piedi, che ti avvolga, che ti trascini negli inferi già profondi della terra e del tuo essere perché sarebbe sicuramente meno infiammato, meno ardente, meno doloroso, meno straziante, meno tutto. Sarebbe solo un meno in confronto a ciò che stai provando. Quel fuoco che ti implora di essere strappato via dal centro del petto, non dove risiede il cuore, assolutamente no, ma dove

risiede molto più della propria anima, dove risiede il sapere antico che solo in pochi sono in grado di riconoscere ed apprendere, il centro del petto dove ha sede il verde più puro, il più intenso, il più vivido, quello che ci ricongiunge a tutti gli altri colori e che porta con sé la chiarezza dell'universo. Quel fuoco, che divampa che non è rosso o azzurro come la materia, quel fuoco che scalda, che è calore, che è energia, che è il motore di ognuno, sia che ne

siamo consci, sia che non lo siamo, sia che ci crediamo oppure no, quel fuoco che non avevi mai provato prima e che ti fa percepire di essere nel mondo per la prima vera volta.

Come è possibile provare tutto questo per una persona definita con il solo sostantivo di "amico", sempre a prescindere dal sesso? Come è possibile provare indistintamente questo sentimento per un uomo o una donna

che sia? Sembrano sentimenti più comuni di quelli della *philia*, dell'innamoramento, delle infinite poesie d'amore degli stilnovisti... eppure tutto questo per un amante non lo si può provare poiché con l'amante si condivide tanto ma non tutto, perché con l'*etairos* non importa la quantità di tempo calcolabile trascorsa insieme.

Il vostro legame può scaturire da un semplice sguardo dalla materiale durata del battito d'ali d'una farfalla.

Come può un episodio così sfuggibile allora perdurare così forte e così a lungo nella vita di due individui? Partendo dal fatto che siamo dei semplici, piccoli, mutevoli, pigri, inutili atomi sulla terra e che se poi proviamo ad estendere la nostra mente e concezione alla galassia allora non contiamo davvero più, sarebbe un numero così infinitesimamente piccolo dall'essere al di fuori del potere della nostra immaginazione. Eppure in questo sconcertante tripudio di enormemente grande, gigantesco ed infimamente piccolo, ecco quello sguardo, quella parola, quell'emozione, captata ma rimasta inespresa, che è capace di legare

indissolubilmente due esseri umani. Un filo rosso, il filo delle Moire, immaginatelo come vi pare, ma pur sempre un filo.

Perché un filo? Perché è una cosa apparentemente tanto fragile ed insignificante, trascurabile che al suo interno trattiene una forza non paragonabile ad altre. Una linea. Il segno grafico più semplice da cui tutto trae origine, il più sottovalutato eppure quello da cui tutto dipende. Un filo che diviene imprescindibile, vibrante e che supera le distanze, che ci permette di restare agganciati all'altro. Sconfigge il tempo, nemico dell'uomo ma inventato dallo stesso; perché inventare una cosa per odiarla? Perché la necessità estrema di un conflitto in ogni azione? Perché ci convinciamo che sia catartico riporre il nostro odio verso un elemento comune a tutti per sentirsi parte di un tutto. Quando in realtà l'unica cosa che ricerchiamo è la coesione. La silenziosa e perdurante coesione che si può raggiungere solo con il proprio *etairos*.

Giulia Rotundo, IV A Cla

NOMV

Recentemente sui profili social, soprattutto del personale medico che lavora in ambito veterinario, si sta diffondendo una sigla: NOMV accompagnata da un caduceo sullo sfondo. Questa presa di posizione così evidente nasce dall'ennesimo suicidio di un operatore veterinario. NOMV è la sigla che sta per "Not One More Vet", rete di supporto che si è sviluppata nel 2014 negli USA per iniziativa della veterinaria Nivole

McArthur in seguito al suicidio della collega Yin Sophia.

Il tasso di casi di suicidio tra i veterinari è molto più alto rispetto all'incidenza riscontrata nel resto della popolazione. Oltre a ciò molti lavoratori del settore veterinario vengono spinti ad abbandonare la loro professione. Di questo grave problema si sono occupati recentemente i mass media sia in Australia sia negli Stati Uniti: questo

non è accaduto, però, in tanti altri paesi. La British Veterinary Association ritiene che un probabile motivo dei frequenti suicidi sia rintracciabile nell'isolamento subito negli allevamenti di animali da reddito (dati riportati anche in Germania). Dalle continue indagini al riguardo emergono anche cause psicologiche come lo stress e il poco riconoscimento sociale: un ambulatorio veterinario è ricco di sentimenti forti che non vengono riconosciuti, come il lutto e il dolore; questi non sono socialmente gestiti,

pertanto si genera un continuo sovraccarico di sentimenti crudi che comportano gravi danni e patologie sul piano psicologico: depressione, ansia, stress, spersonalizzazione. La sigla NOMV è nata per rendere consapevoli le persone e far loro acquisire coscienza di ciò che accade in questo contesto lavorativo. È necessario, infatti, aprire gli occhi su questa drammatica situazione professionale e sociale.

Angelica Armano, VB SUM

Lacci

Domenico Starnone è un professore, sceneggiatore e scrittore. Nel 2014 pubblica per la casa editrice Einaudi, "Lacci", romanzo che ha avuto un notevole successo all'estero, vincendo molti premi fra cui il Bridge Prize for Best Novel nel 2015 e il Pulitzer Jhumpa Lahiri: il Sunday Times e il New York Times lo hanno incluso nella categoria "miglior romanzi dell'anno".

A seguito dei continui successi ottenuti dal libro viene pubblicato il film Lacci (The Ties), il quale si ispira al romanzo di Domenico Starnone, liberando l'intensità delle parole in un film travolgente.

"Lacci" ruota attorno ad un tema principale: il matrimonio; Starnone ci propone una visione che va oltre al velo dell'etica, distrugge il filtro ideale imposto dalla società moderna, racconta la vita di coppia di due giovani sposatisi negli anni Sessanta all'età di vent'anni i quali si buttano nel matrimonio divorandolo e consumandolo. L'evolversi della loro relazione viene descritto in modo crudo e malinconico travolgendo il lettore e lasciandogli un



vuoto nel petto. A distruggere il matrimonio è “unicamente” il bisogno di libertà, dettato dalla necessità di respirare nuovamente l'aria frizzante dell'innamoramento appesantita dalla noia generata dalla routine del matrimonio. Il filo conduttore del romanzo è rappresentato dalla tristezza: soffre Aldo, il marito, soffrono i figli e soffre Anna, la moglie, ma i personaggi non vagano senza direzione nell'oblio della sofferenza, sono compatti, il treno che li ha portati a viaggiare nel mare della vita non è deragliato in seguito alla tristezza; Starnone racconta in ogni dettaglio il loro percorso e spiega come la sofferenza, toccando i loro rapporti, modellandoli, abbia fatto emergere la consapevolezza dei personaggi e il loro fiorire nella vita. L'autore sbatte in faccia uno scomodo quesito: l'amore è

indispensabile? Presentando varie situazioni estremamente delicate e molteplici punti di vista differenti, Stranone svela la risposta, rimanendo sempre sulla linea dolce-amara del malinconico romanzo. La sua risposta è scomoda e pungente: l'amore non basta, per mantenere unita una relazione, è indispensabile un collante, magari velenoso, per durare. “Se tu te ne sei scordato, egregio signore, te lo ricordo io: sono tua moglie. Lo so che questo una volta ti piaceva e adesso, all'improvviso, ti dà fastidio”.

Inizia pungente ed aggressivo il romanzo di Domenico Starnone che propone una visione alternativa su un tema estremamente delicato: le relazioni umane. VOI COSA NE PENSATE?

Angelica Armano, V B SUM

L'ospedale per i cani e i gatti

Roma è inondata d'aria fresca, la meravigliosa città è la sede di un innovativo progetto: il primo ospedale pubblico per cani e gatti! Quest'ultimo sarà diviso in reparti che ricopriranno tutti i bisogni del paziente a quattro zampe, ci saranno una sala d'attesa, la sala operatoria e gli spazi per i ricoveri. Il recente progetto verrà collocato alla Muratella ovvero nello storico canile situato in via della Magliana. Inizialmente sarà dedicato esclusivamente ai canili comunali, ma la prospettiva a lungo termine è quella di estendere l'iniziativa a tutti i residenti. L'assessorato dell'Ambiente ha annunciato che il progetto è in fase di sviluppo, tutt'oggi si stanno smussando alcuni angoli, ma i lavori saranno completati certamente nel 2023 e l'iniziativa sarà

finanziata con un ricco fondo, ovvero 3,5 milioni di euro. L'iter burocratico è in corso di completamento ed entro la fine del 2022 si potranno avviare i cantieri del primo ospedale veterinario gratuito d'Italia. Roma già da diversi anni offre cure veterinarie gratuite a tutti i residenti e a coloro che hanno un Isee inferiore a 15mila euro: questo progetto migliorerà ulteriormente la situazione con una struttura d'avanguardia. L'Italia si sta avviando a un cambiamento, mediante l'adozione di una visione più innovativa e inclusiva, capace di proporre progetti già realizzati in altre parti del mondo come a Città del Messico o in Colombia a Bogotá.

Angelica Armano, V B SUM

OROSCOPO

DILEO EFRA

ARIETE



Io ho i demoni nella capa, tu paranoie nella tasca, we are not the same.

BILANCIA



Sei più fastidioso di Alfio da Potenza.

TORO



Se hai la maturità ricordati: se la passi, non sarai diplomato, ma ufficialmente disoccupato.

SCORPIONE



Quando pensi di esserti rotto, pensa alle tapparelle della scuola.

GEMELLI



Ti bastano 5 garçons, un Casio e tre moto per un'estate incredibile.

SAGITTARIO



Never gonna give you up, never gonna let you down!

CANCRO



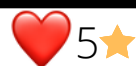
Hai concluso l'anno senza debiti? Chapeau. Ti sei rotto di sentire questo meme pure sul Severino? Chapeau. Continueremo a usarlo? Sì. Parere nostro personale, sbaglieremo? Amen.

CAPRICORNO



Se quest'estate ti sentirai giù, potrai sempre consolarti con la pasta col tonno.

LEONE



Smettila di lamentarti dopo le verifiche e le interrogazioni, sei peggio di Gasperini.

A UARIO



Problema risolto, spazio bianco.

VERGINE



È più probabile che Fedez e J-ax facciano pace che... ah no aspetta...

PESCI



Non so se sia più disastrosa la tua media o gli hotel in cui abbiamo alloggiato nelle varie gite.

Ringraziamenti

Mentre il problema amletico era essere o non essere, il mio è: scrivo una sorta di lettera di addio sdolcinata - e presumibilmente retorica - ai membri uscenti della redazione o inizio a polemizzare arrogantemente come al solito?

Se devo essere sincero, la mia scelta originale è ricaduta sulla prima opzione. Ma ora un senso di insoddisfazione, di consapevolezza che non riuscirei a scrivere questi ringraziamenti come vorrei, mi assale. Quindi, colleghi - amici - mi perdonerete se non vi darò l'addio che meritereste, ma non sono bravo ad esternare le mie emozioni - e mi sorprende anche che abbia messo per iscritto questa frase. Sono convinto che gli addii a parole siano mera formalità, un qualcosa per lasciare una sensazione di "chiusura". Non li sopporto, non sono necessari - quello che ho scritto finora non è necessario. Non voglio lasciare compiacimento, le cose stanno come sono. Voi ve ne andate, io e gli altri restiamo. Non vi dirò grazie: voi non avete bisogno di sentirvelo dire, io non ho bisogno di dirvelo. Immaginate semplicemente che vi stia facendo un cenno con la testa, mentre il mio orgoglio mi blocca e mi impedisce di dire qualsiasi cosa. Spero apprezziate, perché quello che ho scritto è già tanto.

E' stato bello.

Alessandro, "il capo"

Lo riconoscerei
anche solo dal tocco, dal profumo...

Lui è la metà della mia



Anima

$E = mc^2$
 $F = \frac{1}{2}mv^2$
 $E = \frac{1}{2}mv^2$
 $F = \frac{GMm}{r^2}$
 $F_g = \frac{1}{2}mv^2$
 $F = \frac{GMm}{r^2}$
 $F = \frac{GMm}{r^2}$
 $F = \frac{GMm}{r^2}$
 $F = \frac{GMm}{r^2}$

P O E T R Y



Oh, rapturous rose-crowned occasion,
When I such a glory might see!
A purple persuasion
The



er master of
ire, who is
at brillia
Lond
volu
lead



Ad maiora!

IL Severino 2021-2022

